

Il silenzio delle parole o le parole del silenzio

Intervista allo scrittore Giuseppe Lupo (*Breve storia del mio silenzio*, Marsilio, Venezia, 2019, pp.202, euro 16)

a cura di Roberta Monaco

“Le prime righe sono sempre le più difficili” diceva Wislawa Szymborska, soprattutto se si deve intervistare uno scrittore del calibro di Giuseppe Lupo, che ho avuto la fortuna e il piacere di conoscere grazie all’Associazione Culturale *Le Donne in Corriera* con cui collaboro da un decennio, è con lui che ho viaggiato alla scoperta dei luoghi di un autore come Leonardo Sinisgalli.

Nasce nel 1963 ad Atella in Lucania, milanese di adozione, è un italianista fra i più apprezzati, insegna letteratura italiana contemporanea all’Università Cattolica di Milano e Brescia, per Marsilio ha pubblicato *L’americano di Celenne* (2000; Premio Giuseppe Berto, Premio Mondello), *Ballo ad Agropinto* (2004), *La carovana Zanardelli* (2008), *L’ultima sposa di Palmira* (2011; Premio Selezione Campiello, Premio Vittorini), *Viaggiatori di nuvole* (2013; Premio Giuseppe Dessi), *Atlante immaginario* (2014), *L’albero di stanze* (2015; Premio Alassio-Centolibri), e *Gli anni del nostro incanto* (2017; Premio Viareggio Rèpaci). Autore di numerosi saggi, collabora alle pagine culturali del *Sole 24 ore* e di *Avvenire*. Il romanzo che presenta a Bari per la nostra Associazione, ha un titolo bellissimo: *Breve storia del mio silenzio* (candidato Premio Strega 2020) e non ha nulla a che fare con il silenzio dei cento giorni dell’emergenza dovuta al coronavirus, ma è un pezzo di storia personale, della sua infanzia, quando all’età di quattro anni perde l’uso del linguaggio, alla nascita della sorella. Da questo trauma, che è poi l’incipit del libro, nasce un racconto stupendo, in cui *tout se tient* ... Autobiografico ma non una semplice autobiografia, dedicato “Ai miei genitori, i primi maestri, e a tutti gli altri che lo sono stati”.

Cominciamo da qui? Da quel giorno in cui “le parole si fanno nemiche”, restano nel sottosuolo?

Credo sia stato un giorno fortunato, vedendo poi come sono andate le cose. Noi pensiamo che i traumi siano qualcosa di negativo, invece a volte i traumi possono rivelarsi delle risorse inaspettate e aprire nuove vocazioni. Per me è andata in questo modo: dal rifiuto di (o dal non poter) parlare è scaturito il linguaggio che mi ha portato a scrivere.

Colpisce la figura dei genitori, la storia del loro incontro, della loro professione, insegnanti elementari, e dell’amore per le parole che le hanno trasmesso. Sembrano in perfetta armonia tra loro, educatori esemplari, ma sorge spontanea

la domanda: uno dei due ha prevalso nella costruzione della sua identità e dell'amore per la scrittura?

Non saprei indicare chi dei due abbia più influito su di me. Entrambi amavano i libri e dunque il linguaggio, ma lo manifestavano in maniera diversa. Mia madre con quel fare in cui non riuscivo mai a capire dove finisse la maestra e cominciasse la madre e viceversa. Mio padre aveva modi più contemplativi, era un albero sulla riva di un fiume che aspetta impassibile l'arrivo della corrente. Mio padre aveva la pedagogia dell'attesa e della pazienza, tutto il contrario di mia madre che invece esigeva molto lavoro. Dal loro incrocio sono passato io.

Pur essendo un romanzo di formazione, *Breve storia del mio silenzio* non è «solamente» un romanzo. Rispetto alle trame perfettine e «di genere» che vanno per la maggiore, qui l'eterogeneità è un punto di forza, una cova di utopie che «nascono sui monti perché è lì che il tramonto muore tardi», così scrive Oscar Iarussi nella recensione di questo libro. È d'accordo?

Sono d'accordo con l'interpretazione di Oscar Iarussi, che conosce perfettamente la mia scrittura. Se per romanzo intendiamo soltanto la trama, il "come va a finire" (e purtroppo a questo ci ha abituati il mercato editoriale degli ultimi decenni) rischiamo di perderci molto di ciò che significa letteratura. In fondo non è poi così importante se Renzo e Lucia si sposano alla fine dei *Promessi sposi*. Banalizzando, la loro è una tipica storia di un lui, una lei e un altro. Il tesoro di quel libro è che nel raccontare di un lui, di una lei e di un altro, Manzoni racconta Dio, la giustizia, la guerra, la pestilenza, la morte. Il mondo. Io non ho mai creduto solo all'idea che il romanzo sia solo trama. Troppo facile. Oltre a cosa raccontare, mi interessa molto come raccontare. Il come è per me la letteratura. Il mio libro ha una trama, ma è un insieme eterogeneo di storie, sogni, fatiche, delusioni, rapporti personali, viaggi, geografie.

Verso l'ultima parte del romanzo scrive che "Ricordare e dimenticare sono due esercizi per addomesticare il tempo". Ci spieghi meglio...

Considero il problema del tempo la molla che mi spinge a scrivere. Non sono ancora riuscito a capire il tempo, non quello degli orologi, ma il tempo interiore. Quando si miscela tempo e parole, accade di ricordare e di dimenticare. La letteratura (la scrittura di un libro) secondo me sta a metà strada tra dimenticare e ricordare.

Scriviamo ciò che abbiamo in mente e, proprio perché lo affidiamo a un pezzo di carta, possiamo dimenticarlo.

Ho "divorato" il suo libro, così come lei ha divorato *Cristo si è fermato ad Eboli*. Mi piacciono i paradigmi olfattivi, il richiamo costante, proustiano, agli odori dove transita il tempo... . Pensa che si possa tracciare nel libro una geografia dei nomi ("i nomi sono tutto" p.83), delle persone (lo zio Gildo, i medici, i professori, Annalisa), dei luoghi (il bugigattolo di suo padre, Cadore, la casa vecchia, la casa nuova), degli oggetti (il lampadario di ottone, la Parker 51, i quaderni Pigna, i libri, i datteri, i foglietti tenuti insieme con lo spago), dei ricordi (il trasloco tanto atteso, Milano), del Tempo? ("*I minuti scivolavano dentro le clessidre delle nostre esistenze, niente più sarebbe stato come prima*")

Questo libro è il tentativo di inventariare nomi, persone, oggetti, ricordi, luoghi. Lo diceva Ermanno Rea nella *Dismissione*: “I romanzi sono inventari di cose perdute”. E scrivo per mettere ordine dentro di me.

“La malattia del silenzio”... poi l’ha dimenticata? L’acqua, in particolar modo sotto forma di pioggia, attraversa un po’ tutto il libro. Dice la madre “Il segreto era nell’acqua” (p.174). Ci aiuti ad entrare in questo immaginario?

Al tempo in cui il bimbo di questo romanzo non parla, di fronte ai medici che non sapevano quale diagnosi dare, la madre ha una intuizione: le gocce di pioggia cadono con un ritmo, con una metrica. Ascoltare l’acqua piovana avrebbe potuto facilitare nel bimbo il ricordo di questa metrica, dunque farlo tornare al linguaggio. Le gocce di pioggia, dice la madre, somigliavano al rumore dei tasti della macchina da scrivere quando la usava il papà. Da quel momento in avanti per il protagonista del romanzo la pioggia è accostata all’alfabeto. L’acqua è linguaggio. Perciò va a studiare in una città piovosa come Milano e trova il suo editore a Venezia.

Il compito dello scrittore è testimoniare, riprendo da una lezione di Fulvio Tomizza che ricorda nelle sue pagine: farebbe ancora sua questa affermazione?

Ci credo tantissimo a questa affermazione: lo scrittore è un testimone non solo di quel che ha vissuto direttamente, ma di quello con cui è entrato in contatto. La memoria, il passato sono il luogo in cui esercita il ruolo di testimone. Ma potrebbe entrare in contatto anche con un’ipotesi di futuro. Anche in quel caso è un testimone di qualcosa che non è ancora avvenuto.

Se dovessi tracciare un identikit dell’autore Giuseppe Lupo, partirei da una affermazione di Renzo Piano: “Osservare è importante quanto capire”. Lei mi ricorda Zola, acuto osservatore, curioso, amante della letteratura, delle analogie, degli ossimori, delle parentesi, delle descrizioni s-oggettive, della Famiglia, feticista nel ricordare, speciale nell’amare l’umanità. Cosa aggiungerebbe o toglierebbe?

Non toglierei nulla. È vero che per capire bisogna osservare tutto nei dettagli ed è vero che per scrivere bisogna partire dall’osservazione. Sono sempre stato una persona curiosa di ciò che mi sta intorno.

Questo romanzo è “un grande di mantello di memorie”. C’è qualche ricordo buio, qualcosa che rimoverebbe dall’armadio dei ricordi?

Non rimoverei nulla. Non ho mai avuto paura dei ricordi, anche di quelli negativi perché so che anch’essi mi hanno aggiunto qualcosa a quel che ero. Noi siamo un’addizione di memorie, di paura, di sogni.